



L. CANFORA, G. ZAGREBELSKY, *La maschera democratica dell'oligarchia. Un dialogo*, a cura di Geminello Preterossi, Bari, Editori Laterza, 2014, pp. 136.

Il momento storico attuale, segnato dalla crisi economica esplosa nel 2008, che ha piegato le economie mondiali – ancora oggi annaspanti e alla ricerca disperata di una difficoltosa ripresa –, ha reso manifesta l'impotenza degli Stati nazionali nel dominare autonomamente le incursioni speculative della finanza globalizzata con gli ordinari strumenti di politica monetaria. Con riferimento al livello sovranazionale europeo, il grado di integrazione e interdipendenza delle economie degli Stati membri, culminato con l'adozione della moneta unica, ha sottratto pilastri fondamentali della sovranità economica statale, mostrando al contempo la debolezza di un'unione economica in assenza di una compiuta unione politica. Lo spazio di manovra degli Stati membri dell'Unione – in particolare di quelli considerati eufemisticamente “poco virtuosi”, come l'Italia – si è ridotto ad un piano sostanzialmente esecutivo di politiche di austerità eterodirette, considerate salvifiche e indispensabili per fronteggiare l'attuale contingenza economica. Le conseguenze nefaste di tali “ricette” si sono abbattute – elemento, questo, di non scarsa importanza – sulle frange più deboli, come pure sul c.d. “ceto medio”, bacino di consenso per eccellenza per i partiti di governo nelle democrazie occidentali. Lo stato sociale, che ha contraddistinto il modello costituzionale europeo del secondo dopoguerra, viene dipinto dai “manovratori” nazionali e sovranazionali come un fardello dannoso sulle spalle di economie soffocate da anni di sprechi, malversazioni ed eccessivo assistenzialismo.

In un tale contesto, il dialogo tra L. Canfora e G. Zagrebelsky, curato dal prof. Geminello Preterossi, mira – per parafrasarne il titolo – allo smascheramento di un portato ideologico che – lungi dal potersi fregiare della tanto propagandata “neutralità tecnica”, funzionale all'accettazione sociale di quella che è una certa, determinata e particolare visione politica –, è il frutto avvelenato dei rapporti di forza esistenti nella società contemporanea. Le dinamiche di potere, al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori, appaiono oggi sfuggenti e assai poco comprensibili alla gran parte dei cittadini europei. Si assiste, in altre parole, all'accentramento di potere economico e decisionale, sostenuto da un monopolio delle

competenze di cui è figlia una pervasiva retorica dell'inevitabile. Questa, allentando ulteriormente i già deboli lacci della responsabilità politica domestica e sovranazionale, si rivela utile tanto ai decisori quanto agli esecutori ai fini del perseguimento di obiettivi politici parziali, propagandati come interesse generale.

Dagli Autori è offerta – senza, peraltro, sacrificare la scorrevolezza e la comprensibilità delle argomentazioni, proprie della forma dialogica –, una lettura del reale in una prospettiva storico-costituzionale. L'intento – per così dire – socratico è che il lettore possa prendere coscienza delle forme concrete di strutturazione del potere nella società post-moderna, onde «stracciare il velo» dietro cui si celano le «forze retrosceniche» che condizionano le dinamiche sociali. Tutto ciò nella consapevolezza che «il conflitto in atto sia proprio questo: battersi affinché il suddito ridivenga cittadino» (pp. 12-13).

Col muovere da un inquadramento storico-filosofico del concetto di potere oligarchico di ascendenza aristotelica, gli studiosi propongono un'interpretazione del concetto di oligarchia nel contesto odierno. Lo sforzo definitorio consente, per questa via, di porre in luce i caratteri tanto materiali quanto antropologici della tendenza alla concentrazione oligarchica del potere, che ha segnato da sempre la storia dell'umanità, in ogni epoca e ad ogni latitudine. Ciò che emerge dall'analisi sono i profili distintivi della “nuova” oligarchia, rispetto ai precedenti storici del fenomeno. In tal senso, risulta di tutto interesse la denuncia del moderno nichilismo culturale, la cui manifestazione concreta è rinvenibile in un'inedita confusione dei mezzi con i fini: denaro e potere – che in epoche storiche precedenti hanno costituito per le classi dominanti i mezzi utili al perseguimento degli obiettivi più disparati –, a tutt'oggi, nel circolo vizioso del loro reciproco collegamento, assurgono l'uno a «strumento di conquista, di garanzia e di accrescimento dell'altro» (pp. 8-9).

L'ostacolo principale risiede, tuttavia, nell'individuazione concreta della minoranza privilegiata realmente detentrica del potere. Gli Autori rilevano come, in un contesto culturale come quello attuale – che esclude la praticabilità di soluzioni alternative alla forma di governo democratica – le oligarchie, per ragioni di autoconservazione, da un lato, mantengano ferme sotto il profilo formale istituzioni e procedure del regime democratico; dall'altro, le neutralizzino sotto il profilo sostanziale. Pertanto, nelle sembianze di «oligarchie in forma democratica», esse piegano le regole di convivenza comune all'interesse particolare, instaurando in tal modo un regime eccezionale di «illegalità legalizzata» (p. 10), che pare riecheggiare lo *ius datum sceleris* di lucaniana memoria. L'identificazione dei soggetti titolari del potere oligarchico, peraltro, risente dell'impossibilità di riconoscere in essi singole e determinate persone fisiche, alle quali addebitare forme di responsabilità politica o giuridica. Quella che, sulla scorta del pensiero dahrendorfiano, potremmo definire come la “nuova classe globale” agisce, infatti, all'interno di strutture finanziarie spersonalizzate, al riparo dal conflitto politico visibile. Gli Autori denunciano, pertanto, il fine ultimo di un tale sistema perverso: la progressiva e pianificata estensione della finanza speculativa in settori fondamentali di prestazione di servizi sociali. In tal senso, il «vaniloquio terroristico» (p. 53) sui rischi dell'instabilità finanziaria statale, sulla costante minaccia di default degli Stati nazionali, è utilizzato strumentalmente per indurre le autorità nazionali all'attuazione di politiche economico-sociali finalizzate alla dismissione di patrimonio pubblico e allo smantellamento complessivo del *welfare*.

Ciò si ripercuote sul piano domestico ancor più gravemente in circostanze di crisi politico-istituzionale, come quella che imperversa in Italia. Questa – agli occhi degli Autori – si manifesta, da un lato, nell'impoverimento di sempre più vaste frange della popolazione e nella contestuale restrizione dell'accesso di queste ultime alla rappresentanza; dall'altro, nel sostanziale isomorfismo partitico a tendenza centrista delle principali formazioni politiche, così come nei maldestri e maliziosi progetti di revisione costituzionale, combinati a legislazioni elettorali (incostituzionali), distorsive del principio di rappresentanza e improntate alla cooptazione verticistica dei candidati. Ciò pare suffragare il pensiero di Jacques Rancière, secondo cui la democrazia rappresentativa deve intendersi come forma di governo pienamente oligarchica, in quanto sistema di rappresentanza di minoranze in possesso dei titoli sufficienti per occuparsi degli affari pubblici.

Tutto questo comporta la sottrazione di materie fondamentali per la convivenza sociale al conflitto politico-democratico. In tal senso, gioca un ruolo notevole la matrice tecnocratica dei circuiti deliberativi sia a livello nazionale sia sovranazionale che, sulla base del principio gerarchico della competenza tecnica, neutralizza la dialettica politica e il pensiero critico, sgombrando così il terreno da ogni soluzione alternativa alla logica dominante. Ciò decreta «il trionfo delle oligarchie, che ancora una volta stanno dietro le quinte e gioiscono del fatto che le contrapposizioni si appannino» (p. 83).

In linea con quanto detto, dalla lettura dell'opera si evince con chiarezza l'attenzione, prestata dagli Autori, all'avvenuta traslazione dei centri decisionali dal piano nazionale a quello sovranazionale e la preoccupazione concernente la necessità che questo processo sia accompagnato dalla creazione di un effettivo spazio politico europeo. In quest'ottica, dall'inedita e macroscopica contraddizione di «aver fatto la moneta senza lo Stato europeo» (p. 62), discendono notevoli problematiche, di natura sia istituzionale sia politica, che si ripercuotono sulle prospettive future dell'Unione.

Per quanto concerne la prima tipologia di problematiche, è opportuno rilevare l'alto grado di ibridazione del modello istituzionale sovranazionale, considerato deficitario sotto il profilo della legittimità democratica. L'attribuzione esclusiva della titolarità del potere di iniziativa legislativa alla Commissione europea, organo esecutivo, anziché al Parlamento – cosa che costituisce un *unicum* nella tradizione costituzionale occidentale –, infatti, testimonia la marginalità tutt'ora persistente del ruolo dell'Assemblea, unico organo elettivo, all'interno del procedimento legislativo dell'Unione, monopolio di fatto di Consiglio e Commissione. Oltre a ciò, pesa l'assenza di rapporto fiduciario tra questi ultimi e l'organo parlamentare, tale da consentire l'efficace attivazione da parte del Parlamento di responsabilità politica a carico delle istituzioni titolari del potere esecutivo.

Le criticità di natura politica attengono alla assai scarsa contrapposizione ideologica in seno all'organo assembleare. Tutto questo per diversi ordini di motivi. In primo luogo, va segnalata la costante prassi consociativa, seguita dai due partiti con il più alto numero di seggi, che riduce drasticamente la dialettica politica parlamentare, in particolare con riguardo agli indirizzi fondamentali di politica economica. In secondo luogo, è da rilevarsi il carattere secondario delle elezioni europee che, da un lato, confermano la posizione dominante dei partiti nazionali rispetto ai partiti a livello europeo, essendo i primi determinanti per il risultato elettorale

conseguito dai secondi, così come nella selezione dei candidati e nella proposta delle agende politiche; dall'altro, risultano generalmente percepite dall'elettorato come un'occasione di valutazione (solitamente negativa) in corso di mandato dell'operato dei partiti nazionali al governo.

Ciò detto, dalla lettura dell'opera emerge con chiarezza l'idea degli Autori di come l'Unione costituisca tanto il prodotto storico della maturazione culturale dei popoli europei e, come tale, irreversibile, quanto l'unico ambito in cui l'azione politica di riattivazione dei circuiti democratici possa risultare efficace. A tal fine, quindi, è necessario recuperare il fondamento ideale che è stato alla base del processo di integrazione. In questa prospettiva, l'esperienza storica vissuta deve servire a riprendere il cammino con un cambio di strategia, tale da riaffermare l'autonomia della politica dall'economia, irrobustire le istituzioni democratiche, nella consapevolezza che solo così sia possibile agire per sanare le diseguaglianze sociali. Il primo passo per raggiungere l'obiettivo è comprendere dove realmente il potere si cela.

Matteo Pati